

Enzo Biagi

giornalista

«Scommetto ancora sugli italiani»

MILANO. «Ma... ha visto cosa ha detto Zhirinovskij?». Seduto al tavolo del suo ufficio, sopra la libreria Rizzoli, in una Milano avvolta da un velo di nebbia gelido e sottile, Enzo Biagi non ci dà neppure il tempo di chiedergli come si sente dopo la sua terza operazione al cuore, avvenuta un mese e mezzo fa. Ora preferisce parlare di altre malattie e del morbo di Tangentopoli che ha infestato l'Italia. «Io sono sopravvissuto, ma questo nostro paese sta vivendo un momento terribile. Ed è così difficile ragionare senza urlare, riconoscendo ogni volta l'intelligenza anche di chi non la pensa come noi. C'è un'aria di sospetto, di diffidenza, di mancanza di sicurezza. Credo che la gente cerchi qualche riferimento. Abbiamo bisogno di buoni esempi, forse di grandi progetti».

Biagi, lei rivede questo nostro paese dopo due lunghi, dolorosi mesi in clinica. Thomas Mann parlò della malattia come metafora di un'avventura dello spirito nella quale ci si avvicina a nuovi strumenti di comprensione della realtà. Si sente anche lei un po' tomatato da un «vaggio» del genere?

Ah sì... quel rifugio svizzero, quel sanatorio della «Montagna incantata». La malattia è sempre un'occasione per rendersi conto della propria precarietà. Ma questo una persona lo dovrebbe avere sempre presente, indipendentemente dagli atteggiamenti religiosi. Questa è la condizione umana. Arrivano però certi appuntamenti che non ti aspetti e specialmente il cuore conserva le sue insidie. È una macchina fortissima e fragilissima e quando scoppia la scintilla negativa qualche volta è troppo tardi. Allora uno potrebbe vivere con l'incubo di questo momento. Ma ho visto una frase di un francese che mi sembra bellissima: quando arriverà lei - e lei è la morte - io non ci sarò più. E, poi, la malattia è anche la riscoperta di certi sentimenti dell'infanzia, dei ricordi di te ragazzino, di un'innocenza che con la vita si perde.

Con quali riflessioni, quali pensieri è tornato alla vita di tutti i giorni in questa tormentata Italia?

Io ho avuto da ragazzo un'educazione cattolica. So che tra politica e morale ci sono due distinzioni, ma sono assolutamente convinto che non si fa politica senza morale. E questo convincimento lo ho trovato in gente diversissima come ideologia. Giorgio Amendola, secondo me, era uno che la pensava così, un uomo capace di grandi esami di coscienza, di peccati e di pentimenti, perché poi questa è la condizione umana.

Ma da noi, Biagi, la morale non sembra proprio essere stata il forte della politica...

La si è trascurata ampiamente. Però c'è un sentimento - direi quasi protestante - in certi personaggi della vita italiana, un puritanesimo che probabilmente li danneggiava rispetto ai traffici, ai compromessi che la vita porta con sé per gli uomini, per le donne, indipendentemente dal fatto che abbiano incarichi pubblici. Ma si tratta di gente con una fede per la quale hanno pagato. Se penso a Giancarlo Pajetta, trovo un esempio, lo ho sempre pensato che se vi fossero state ore difficili, sarei stato con i comunisti. Questa è stata la grande tentazione della mia giovinezza. Sono poi finito nel partito d'Azione. Ma la vera suggestione per me era quella dei comunisti. Rispondeva al mio desiderio cristiano di portare

avanti quelli che rimanevano indietro. Slogai questa tentazione con i miei voti socialisti di cui ho poi avuto occasione di pentirmi.

E cosa l'ha trattenuto dal diventare comunista?

Forse, essere cristiani, comunisti tutti i giorni era troppo difficile per me. E un peso decisivo lo hanno avuto le esperienze che ho fatto girando per il mondo e vedendo i paesi comunisti. Però, certi sentimenti eroici in quella gente c'erano. Occorre far tanto di cappello e portare gran rispetto. Sono io che ho fatto quel titolo «Ragazzo Rosso» ad un libro di Pajetta. E sono fiero di aver ancora qui tra le mie carte un ricordo di Giorgio Amendola. È un biglietto che mi scrisse due giorni prima di morire. La mia segretaria lo ha ritrovato l'altro ieri. Eccolo qui, lo guardi, la calligrafia è incerta, inesperta. C'è scritto: «Caro Biagi spero che il libro mi porti fortuna, la malattia è dura, ti abbraccio». Lo voglio far vedere alle mie figlie.

In «I come italiani», il suo ultimo libro, lei scrive che la minaccia del comunismo è stata un'arma comoda per i governanti di Tangentopoli...

Grande arma, con responsabilità però anche da parte dei comunisti e con gran speculazione da parte degli altri. Alcuni atteggiamenti in certi anni sono stati di un oltranzismo... E tutto il pregiudizio antiamericano... Adesso il mondo è talmente cambiato che l'Unità ha fatto una pagina sull'America...

Le piace la «nuova» Unità?

È un quotidiano che leggo con molto interesse. Credo che servano giornali che in un modo o in altro ci spingano a fare degli esami di coscienza. A ragionare sui fatti. Dire ogni giorno una piccola verità, anche una mezza verità è quello che conta. La verità l'ha portata soltanto uno che è finito in croce e questa, come diceva il mio vecchio maestro, non è la più forte aspirazione dell'ordine dei giornalisti.

Quali responsabilità ha la stampa in Tangentopoli?

Non vorrei che adesso questa ondata puritana coinvolgesse gente che non c'entra o che ha fatto dei peccati veniali. Questa ondata purificatrice rischia di travolgere anche delle reputazioni. E qui le responsabilità dei giornalisti e dei magistrati possono essere immense. Quando si distrugge una reputazione, portiamo via ad un uomo quel che conta di più.

Crede che siano stati fatti errori?

Non lo so. Le sentenze umane lasciano sempre perplessi. Ma poi non è che possiamo far giustizia in piazza, con gli articoli e i dibattiti televisivi. Per coinvolgere un uomo basta che un qualunque cialtrone vada lì e faccia un nome. Ora vedo il Pds che deve dibattersi sulla storia delle parole di un morto. E poi la cosa più difficile è battersi quando si è innocenti: un colpevole trova le sue ragioni, ma un innocente non si rende conto della sua sconfitta. Ecco, questa è la confusione che c'è nella vita italiana. Se io dovessi votare oggi, credo che voterei scheda bianca.

Non vede alcuna speranza all'orizzonte italiano?

Non mi piace tutto questo balletto delle alleanze, dei giochi a cui molti

«Ci hanno traditi, hanno pensato che fossimo un popolo di imbecilli. Quel che più mi offende è il grande disprezzo che hanno avuto per noi. E tutto questo a che prezzo è stato pagato! Al prezzo della speranza e della fiducia che hanno tolto agli italiani. Sembra come esser usciti da un cupo romanzo giallo. Questo nostro

paese è ora in cerca di un riferimento, di un'illuminazione, di qualcuno che lo aiuti a vivere... Martinazzoli si è comportato bene e Occhetto per primo ha avuto il coraggio di cambiare». È l'Italia «rivista» da Enzo Biagi, dopo la malattia. L'Italia di suo padre «che visse con dignità» e quella dei corrotti.



Marco Marcolutti / Sintesi

sono costretti per opportunità tattica. Martinazzoli si è comportato bene, non ha fatto i balletti che hanno fatto altri ex democristiani. E penso che Occhetto si è mosso per primo. Ha avuto una grandissima intuizione, ha rinnovato il partito, cambiato nome, simbolo con tutto il rischio che questo comportava. Lo dico pensando ad amici dell'infanzia e della prima giovinezza, vecchi comunisti, compagni di una vita. Mi

viene in mente in particolare uno che per 24 anni ha fatto il minatore in Sardegna, uno che, certo, non ha mai votato liberale in vita sua. Ogni anno ci incontriamo, siamo vicini nell'orto che ho nel mio paese, Pianaccio, sull'Appennino, un po' parliamo, un po' stiamo zitti. Lui legge l'Unità in camera da letto ha una fotografia della moglie morta e di Berlinguer. Dico: a quest'uomo è difficile spiegare certe cose. E quando va-

do al cimitero del mio paese e rivedo sulle lapidi quelle faccette smaltate (sembra un po' come «Spoon river», ognuno viene fuori con il suo dramma, la sua piccola vicenda), penso a tante realtà, esperienze analoghe a quella del mio amico ex minatore. Anche a loro sarebbe stato difficile spiegare certe cose. Ecco, quello di Occhetto è stato un atto di coraggio e questo è un suo grandissimo merito.

DALLA PRIMA PAGINA Solitudine degli innocenti

sa cosa fare». Ho letto molti articoli, ascoltato molte opinioni. I più sinceri, non sempre i più cinici, si spingono fino a dire che non si può far nulla, se non attendere che la guerra finisca, con il conto dei vincitori e degli sconfitti. E per motivare questa agghiacciante conclusione declinano i rischi delle soluzioni possibili. Che vengono smontate, ad una ad una, proprio muovendo da ciò che ora sta scuotendo le coscienze della gente comune che vede in tv scorre la morte, il sangue, il sacrificio dei bambini. Ogni soluzione, si dice, comporterebbe dei prezzi altissimi in termini di vite umane e di dolore. Così sarebbe per i raid aerei prospettati dal piano Onu-Nato o per le «missioni punitive» proposte dagli Usa, o, ancora, per la rimozione dell'embargo militare. Per ciascuna di queste ipotesi si indicano costi umani e prezzi politici. Tutte vengono descritte come inutili.

La verità è però che l'impotenza dell'Europa e della comunità internazionale nasce anche dalle sue contraddizioni politiche. La questione etnica, ad esempio, sta attraversando drammaticamente l'ex Urss e la stessa Russia di Eltsin non tollera interventi armati contro i serbi. Zirinovskij alimenta questo fuoco e con lui, forse, è gran parte dell'esercito russo. Ma è così che l'Europa viene risucchiata nel gorgo di Sarajevo. Il dramma di quella guerra rischia di diffondere le sue ombre su un'instabile Europa del dopo '89 attraversata da separatismi, nazionalismi, ventate di destra. Ma è davvero così? Davvero non c'è nulla da fare? Davvero possiamo solo piangere vedendo una bambina operata senza anestesia o seguendo un uomo che cerca suo figlio tra i cadaveri straziati? Davvero è rimasta solo la tv a ricordare alle nostre coscienze il dolore

degli altri, la sofferenza dei nostri simili? Se è così abbiamo perduto. Se è così la nostra civiltà è, come diceva Calvino, «una macchina arrugginita», un delirio di luci sfavillanti che copre un paesaggio di egoismi, un tripudio di solitudini e di cinismi. Ma forse non è così. È inutile che si continuino finte trattative ai tavoli negoziali e si siglino accordi che poi bucano nei roghi provocati dai bombardamenti. Chi ha più responsabilità, più potere, più autorità politica, morale o religiosa dovrebbe andare a Sarajevo, imponendo così un cessate il fuoco. E davvero il calcolo delle misure militari e politiche impone di rinunciare a praticare? Non può far nulla l'Onu per aumentare la sua presenza e difendere la popolazione civile? E quanto hanno proposto le Associazioni per la pace e l'Arci di nuovo ieri. Il ministro Andreotta ha invece parlato di «misure concrete di reazioni sulla base di pentimenti e di soluzioni già approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ma certo qualcosa spetta anche a noi, che non possiamo limitarci solo a guardare la tv e a provare indigna-

zione. Né possiamo lasciare soli i pacifisti, i volontari, i giornalisti coraggiosi che rischiano a Sarajevo e nella ex Jugoslavia. In questi anni abbiamo manifestato per il Vietnam, per il Nicaragua, per la Palestina, per l'Afghanistan. Per la Bosnia no. Non abbiamo avuto il coraggio o la forza di farlo. È difficile infatti scegliere da che parte stare, e tutti abbiamo finito per dire, come il caso blu, «non so cosa fare». Ma ora è il tempo che si torni nelle piazze per dire alla gente di Sarajevo che non è sola, per far capire ai governi e alle cancellerie che nella nostra coscienza il dramma della Bosnia non sta all'ultimo posto. Così come si può aiutare la gente di Sarajevo la solidarietà, il sostegno economico, l'adozione di chi più soffre. Non possiamo altro. Ma abbiamo il dovere di fare ciò che possiamo. Finora la voce della gente è mancata. Sarebbe bello che in tutta Europa si manifestasse per la Bosnia. Non so se sia poco o tanto. Ma è più di niente. Ed è quanto possiamo fare noi, contemporanei delle vittime del mattatoio di Sarajevo.

Ora c'è una nuova Repubblica da costruire...?

Il passato non si cancella, ce lo portiamo dietro. Ma sarà un punto di partenza per ricominciare. C'è confusione in giro. Tutte queste combinazioni elettorali mi lasciano sospettoso. Si dovranno chiarire le cose. C'erano tre simboli nel mondo: la piazza Rossa con quella bandiera che sventolava e che ha rappresentato una speranza per l'umanità, il Muro del pianto (che ho visto una notte a Gerusalemme) con i piccoli ebrei che mettono i loro biglietti, il «Rockefeller center» a New York con i pattinatori ed un'altra bandiera che sventolava. Con tutte le illusioni, crudeltà e sconfitte, sono fatti che hanno simboleggiato il tentativo di costruire un altro genere di umanità. Poi, a creare l'uomo nuovo non c'è riuscito Gesù, non c'è riuscito Lenin e non vedo tra i nostri contemporanei chi potrà fare questo ambito esercizio.

Dal racconto che lei ha fatto dei pensieri e dei ricordi affiorati durante la malattia si ha la sensazione che emergano come due itale: quella del processo Cusani in tv e l'altra di quel suo amico, minatore in Sardegna, di suo padre, uomo semplice che visse con dignità...

Guardi questa vecchia e un po' ingiallita foto... Questo è mio padre, questi i facchini dello zuccherificio, questo, con il grembiulone nero, è il capo. Mio padre sognava di avere anche lui quel grembiulone, non l'ha mai avuto. Questa foto la tengo sempre qui di fronte a me. La guardo e mi dico: questa è la tua storia, ricordati che vieni da qui.

Parla di suo padre come simbolo di un'Italia pulita?

Simbolo di quelli che perdevano... Ricordo che rimase per due giorni a casa. Sbagliarono nel caricare un vagone, ci fu messo un quintale di zucchero in più. E lo misero nel conto a lui e agli operai. Furono sospesi per punizione. La nostra casa era costituita da una camera e da una cucina. Se arrivava qualcuno, mio padre andava a nascondersi sotto il letto per la vergogna. Questo te lo porti dietro per sempre.

Mentre invece qualcun altro magari avrebbe dovuto vergognarsi...

La storia del nostro paese negli ultimi 10-15 anni è come un brutto romanzo giallo, un romanzo cupo, nero. Ci si chiede come siano state possibili tutte queste cose. È come se andassimo nelle catacombe, in quelle chiese in Sicilia dove ci sono gli scheletri di tanti morti, a scoprire cosa è stata la vita del nostro paese. E poi, certamente, vero che gli italiani sono andati avanti, hanno realizzato importanti cose col lavoro, il sacrificio di tutti. Eppure sotto si muoveva qualcosa di infernale. La cosa che più mi offende è il grande disprezzo che hanno avuto per noi. Tutto questo è stato pagato al prezzo della speranza, della fiducia che hanno tolto agli italiani. E ora questo paese ha un tale bisogno di credere in qualcuno! Occorre tornare a vivere con più modestia.

È per questo che in una delle sue rubriche su «Panorama» consigliava ad alcuni partecipanti ad un esame di giornalismo la

lettura di un romanzo di Tolstoj. «La morte di Ivan Il'ic» (ovvero la parabola discendente di un uomo di potere), rimanendo colpito dal fatto che nessuno lo aveva letto?

Vede, a volte trovo che ci sia poco interesse. Eppure, ci sono letture che contribuiscono a formare il carattere. Probabilmente, poi, per un giornalista trentenne «il giovane Holden» è molto più importante di quello che è stato per me Cechov. E, comunque, io dico che bisogna leggere tutto quello che capita, anche la pubblicità dell'acqua minerale, i manifesti per la strada o le locandine degli spettacoli teatrali che mi facevano sognare. È importante, molto importante, dare un margine alla propria fantasia.

È un'Italia migliore e per ora solo un sogno?

Secondo me verrà fuori del meglio. Intanto, si cercherà di mettere un punto. Sono certo che non dovrò mai considerare l'ultimo degli italiani come l'ultimo dei Mohicani. Questo popolo ha dentro di sé miserie ma anche grandezze e una solidarietà umana che si manifesta soprattutto nei momenti difficili.

Cosa prova Biagi di fronte a quei bambini di Sarajevo che si lasciano morire?

Dieci, vent'anni fa, ricordo, si facevano le battaglie per la salvaguardia delle foche o contro le pellicce, senza pensare, tra l'altro, al vitello con la cui pelle si fanno le scarpe. Ecco, dico che Sarajevo è la grande vergogna dell'Europa e del mondo.

Torniamo ai fatti italiani, poco lontani da qui sta nascendo «La Voce» di Montanelli. Cosa pensa di questa nuova avventura del vecchio indro?

Gli auguro di fare una cosa che sia buona per la sua vita. Io non sono d'accordo, non lo avrei fatto un nuovo giornale.

E quella chiave che Berlusconi gli voleva imporre di usare?

Questo è un altro discorso. Quando uno non è d'accordo deve andarsene. Questa è una cosa che i giornalisti non considerano abbastanza. Esistono anche le dimissioni, seppur certamente comportano dei rischi, lo non avrei fatto un nuovo giornale, se fossi stato in lui. Lui mi ha detto: chi non deve dire queste cose sei proprio tu, dicono che siamo due cavalli di razza e invece siamo due cavalli da tiro. Io gli ho risposto: è vero, ma tu vuoi guidarla la diligenza. Lui ha bisogno di uno strumento per sentirlo più suo, io mi trovo bene anche con gli strumenti degli altri, se non sono d'accordo poi me ne vado. Lui ha liberato Berlusconi, poteva star lì e fare il suo giornale, tenendosi. Penso, insomma, che se Berlusconi voleva fare un altro giornale, Montanelli gli ha dato una grande occasione andando via.

Biagi, allora, come si sente?

Mi sento come un po' insicuro. Ho dovuto reimparare a parlare - per qualche giorno sono rimasto intubato, non avevo più la voce -, a camminare. Verifico le mie sensazioni, mi ascolto con più attenzione di prima. Ma ho ripreso a lavorare. Per me questo mestiere è un il mio modo di essere, forse anche un modo egoistico, probabilmente qualcuno ha pagato il conto di questa passione, la mia famiglia certamente. Ma mi ha fatto grande compagnia e me la fa ancora. Ho sempre una grande curiosità e questo mi aiuta a vivere.



Mario Segni

Se l'ipotesi del sentimento unico postergando i prolegomeni...

Ettore Petrolini

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff details.